

Sommarario:

Dove sono i pacifisti?	
Donatella Della Porta	16
Diversi movimenti	
Vittorio Agnoletto	19
Il pacifismo sindacale	
Alessandra Mecozzi	21
Storici movimenti	
Raffaella Bolini	23
Ecclesiae Social Forum	
a cura di M. C.	25

EPPUR SI MUOVE

A cura di Mauro Castagnaro

Il “movimento dei movimenti” – contro il neoliberismo e la guerra, per un’altra globalizzazione – è senza dubbio la più ampia e articolata esperienza di mobilitazione sociale dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, tanto da guadagnarsi dal “New York Times” l’epiteto di “superpotenza”.

Esso è stato capace, il 15 febbraio 2003, di far scendere nelle principali piazze del mondo oltre cento milioni di persone per la più grande manifestazione di tutti i tempi, ha collegato organizzazioni popolari appartenenti alle principali tradizioni culturali, politiche e religiose dei cinque continenti in forma quanto mai prima inclusiva, ha ridefinito un’agenda organica di idee per “un altro mondo possibile” a partire dalle pratiche e dalle lotte in atto ai quattro angoli del pianeta per contrastarne la trasformazione in “un’immensa distesa di merci” ecc.

E tuttavia non si può evitare una rilettura in chiaroscuro: se ha attivato grandi masse, tuttavia il suo andamento carsico fa periodicamente parlare di crisi, se ha incrinato l’egemonia culturale del neoliberismo, però non è riuscito a modificare le politiche dei governi, se ha favorito un’alfabetizzazione diffusa su temi come il commercio internazionale, le nuove dottrine militari, i beni comuni ecc. non ha però quasi mai



ottenuto “risultati” concreti.

Con questo dossier, “Mosaico di Pace” cerca quindi di fare il punto su quanto si è sviluppato da Seattle in poi, soprattutto in Italia, per capire che cosa è il “movimento dei movimenti”, scegliendo – senza pretesa di completezza – di affrontare alcune questioni decisive per le sue prospettive. Perciò, dopo un intervento in cui la sociologa Donatella della Porta traccia un profilo di chi e come si è mobilitato,

per poi analizzare le ricadute del movimento sulla società nel suo complesso, Vittorio Agnoletto, già portavoce del Genoa Social Forum e oggi europarlamentare indipendente di Rifondazione comunista, approfondisce il nesso tra esso e la sfera propriamente politica (i partiti, le istituzioni ecc.), cercando in particolare di spiegare perché mobilitazioni per la pace senza precedenti nel nostro Paese per dimensione e consenso siano a malapena riuscite ad ancorare l’opposizione di centrosinistra alla richiesta di ritiro immediato delle truppe dall’Iraq. Quindi Raffaella Bolini, dirigente dell’Arci (l’organizzazione di massa che più si è fatta cambiare dalle mobilitazioni pacifiste e dai forum sociali) da sempre impegnata nelle iniziative per la pace e la solidarietà internazionale, interviene sul rapporto tra movimento e grande associazionismo tradizionale, mentre Alessandra Mecozzi, responsabile

dell’Ufficio internazionale della Fiom-Cgil, riflette sull’impatto che questa nuova stagione di effervescenza sociale ha avuto sul sindacato e su come, a sua volta, quest’ultimo l’ha influenzata. Infine, una “tavola rotonda” con esponenti cattolici del movimento (Tonio Dell’Olio, Grazia Bellini, Albino Bizzotto) indaga caratteristiche, significato e portata del coinvolgimento dei credenti.

DOVE SONO I PACIFISTI?

*Contro la guerra
senza se e senza ma:
il movimento per la
pace e il movimento
per la giustizia
globale. Cosa è?
Chi lo compone?
Perché tanta gente
è scesa in piazza?*

Donatella Della Porta
Istituto Universitario Europeo

Due immagini

1992. Guerra in Bosnia. Due giornalisti dell'Unità ricordano che "In questo clima l'impegno dei pacifisti è straordinario. Uno di loro ha raccontato che mentre se ne stava in una cantina di Sarajevo, sotto le bombe, nel giugno del 1992, un amico gli telefonò dall'Italia per dirgli che su 'L'Unità' era uscito un editoriale del direttore intitolato *Perché i pacifisti non vanno a Sarajevo?* Lui restò di sasso, anche perché in città non c'era solo lui, c'erano un centinaio di pacifisti italiani e altri due o trecento erano disseminati per la Bosnia. Lì capi quanta distanza ci fosse tra i partiti (e i giornali) e la società vera, impegnata in politica, come era il movimento pacifista" (A. Marrone, P. Sansonetti, *Né un uomo, né un soldo. Una cronaca del pacifismo italiano del Novecento*, Milano, Baldini e Castoldi 2003, pp. 200-1).

2003. Guerra in Iraq. Il 15 febbraio 2003 si svolge a Roma la più grande manifestazione per la pace mai vista in Italia. Dietro lo striscione di apertura "Fermiamo la guerra senza se, senza ma" sfilano, secondo gli organizzatori, 3 milioni di manifestanti (secondo la polizia 650.000). Alla manifestazione, convocata da 400 gruppi e associazioni, aderiscono 350 enti locali e 136 parlamentari. Vengono organizzati 28 treni speciali e 3000 pulman. Duemila agenti sono schierati a controllare i dieci chilometri per raggiungere il palco montato in Piazza San Giovanni.

Fra questi due eventi vi è una sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Le manifestazioni pacifiste hanno certa-

mente goduto di un sostegno massiccio nell'opinione pubblica. Secondo un sondaggio dell'Eurisko (www.agicom.it), sono contrarie alla guerra otto persone su dieci e uno su dieci ha manifestato attivamente la sua opposizione. Solo il 15% si dichiara in disaccordo con la dimostrazione del 15 febbraio, e il 44,3% che potrebbe partecipare nell'immediato futuro. Il 15,4 ha esposto una bandiera della pace. Secondo un sondaggio dell'Ispo, condotto il giorno dopo il corteo romano, il 69% dei rispondenti è contrario alla guerra in ogni caso (81% di chi si definisce di sinistra, 77% del centrosinistra, 66% del centro, 41% del centrodestra e 46% di destra), con un aumento complessivo del 5% rispetto al 12 febbraio.

La sfida e la protesta

In questi dodici anni, il movimento della pace cresce e si trasforma. Cosa è successo?

La sfida globale. L'11 settembre del 2001 e la guerra in Afghanistan rappresentano per molti un segnale dell'imbarbarimento di un sistema di capitalismo imperiale – il simbolo del fallimento dell'illusione di poter liberalizzare i mercati senza curarsi delle conseguenze sulle popolazioni. È quello che un documento del Forum sociale mondiale definisce come "guerra globale e permanente", che "rivela l'altra faccia del neoliberalismo, la più brutale e inaccettabile".

Un ciclo di protesta. Nel luglio 2001, a Genova, con la contestazione al G8 acquista visibilità un nuovo movimento

per la globalizzazione dal basso che riempie e riempirà le strade d'Italia e non solo. Infatti, prima di Genova c'è la contestazione alla Organizzazione Mondiale per il Commercio nel dicem-



© Stefano Ferrario

bre del 1999 a Seattle e il primo Social forum Mondiale a Porto Alegre. Questi eventi testimoniano una dimensione mondiale del conflitto.

Il movimento per la pace ha una funzione prefigurativa rispetto al movimento globale, ma anche un ruolo importante nella costruzione di quei processi di *networking* organizzativo e contaminazione cognitiva da cui nasce il movimento dei movimenti.

Se, infatti, i cicli di protesta appaiono improvvisi (nell'immaginario, anche degli attivisti, dal vuoto del periodo precedente, i "bui" anni Novanta), in realtà invece essi si costruiscono all'interno di mobilitazioni esistenti, in un intreccio di continuità e innovazione. Il movimento per la pace (insieme alle marce europee contro la disoccupazione e l'esclusione) rappresenta questo importante momento di incubazione "attiva".

Leggiamo il movimento

La prefigurazione è visibile nella struttura organizzativa, nelle forme d'azione, nel discorso del movimento della pace.

Innanzitutto, *l'organizzazione a rete*. Spesso lo stesso nome delle organizzazioni pacifiste (Tavola della Pace, Peacelink...) sottolinea alcuni elementi centrali per il movimento per la globalizzazione del basso. Poi *la compresenza di gruppi e organizzazioni diverse*: il nucleo centrale del pacifismo, ma anche le associazioni di volontariato, i gruppi di solidarietà con il Sud del mondo, i sindacati, i gruppi religiosi, le organizzazioni ambientaliste.

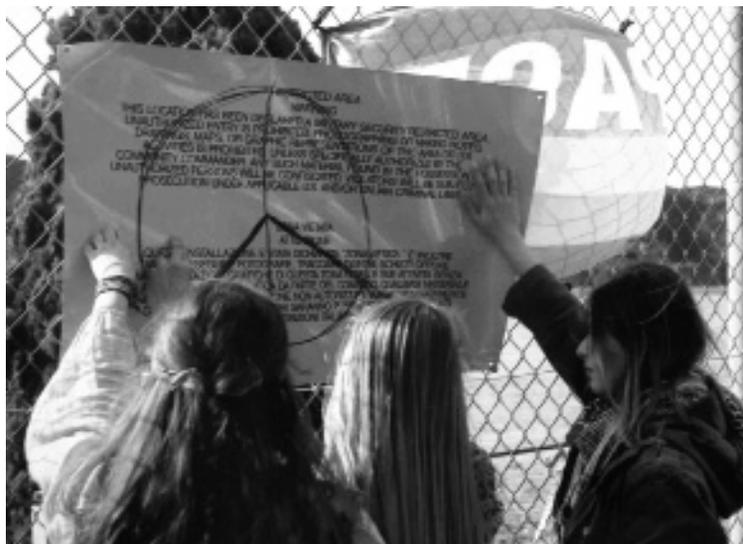
La necessità di arene aperte di dibattito richiamano i Rundetisch del movimento per la democrazia nell'Est Europa e, differentemente dai meri coordinamenti, tavoli, reti, forum, sottolineano l'importanza di arene aperte per un dibattito pluralista tra eguali.

In merito alla *concezione di democrazia discorsiva*, si sottolinea che la democraticità non viene dal diritto di voto a maggioranza ma dalla qualità del

processo di costruzione del consenso. Questa evoluzione organizzativa sembra rispondere alla sfida di coniugare diversità e soggettività, superando l'individualizzazione postmoderna senza ritornare a impossibili comunità totalizzanti.

Evidenzio altri elementi importanti della struttura organizzativa del movimento per la pace.

a) L'azione diretta nonviolenta dal basso. Il movimento per la pace degli ultimi dieci anni coniuga diverse forme d'azione, dall'educazione popolare al *lobbying*, ma anche dalle manifestazioni di massa alla disobbedienza civile. Soprattutto



sottolinea una diversa concezione della democrazia come non (solo/principalmente) rappresentativa, ma anche (fondamentalmente) partecipativa, riflettendo una concezione della politica come non professionista, ma civile (e di società civile) e una concezione non legalitaria della partecipazione, con elaborazione di forme di azione nonviolenta ma diretta – orientata a influenzare il *rule-making*, ma difendendo il ruolo della protesta come *rule-breaking*.

b) Un discorso globale. Il movimento per la pace prefigura un processo di costruzione di ponti tra le diverse specificità, ideologie e sensibilità. In questo senso, negli ultimi dieci

anni, c'è un'evoluzione transnazionale, con partecipazione a campagne e azioni soprannazionali, con una specifica attenzione alla dimensione europea, e trans-tematica, con l'in-

treccio delle tematiche più specifiche dell'antimilitarismo e del no alla guerra con temi di giustizia sociale (economia di giustizia) e di partecipazione democratica (democrazia internazionale).

Contaminazione

Il movimento della pace non ha solo un ruolo configurativo, ma anche "contaminativo": di partecipazione attiva alla costruzione del movimento.

Negli anni Ottanta e Novanta, le organizzazioni pacifiste si sono impegnate in numerosi e difficili interventi umanitari nei luoghi delle guerre, ma anche

nella pratica di diplomazia dal basso e di "solidarietà applicata" (scudi umani a Bagdad, ma anche in Palestina e durante il conflitto nella ex-Jugoslavia). I rapporti tra numerose associazioni di diversa provenienza (e i loro attivisti) si sono intensificati nel corso di queste iniziative, così come in manifestazioni di massa: dai centomila alla marcia annuale per la pace Perugia-Assisi del 1990 ai 150.000 del

corteo a Roma contro l'attacco all'Iraq dopo l'invasione del Kuwait; ancora, nel 1999, al corteo di cento-duecentomila a Roma e poi alla Perugia-Assisi con più di 100.000 partecipanti contro l'invio di truppe in Kosovo, sostenuto dal governo di centro-sinistra.

Nelle Tavole e nelle marce annuali, nei campeggi e negli interventi nelle zone di guerra si sviluppano processi di contaminazione fatti da: costruzione di legami organizzativi tra gruppi, oltre che individui; costruzione di relazioni interpersonali di fiducia; costruzione di ponti cognitivo-simbolici fra temi e problemi; con la costruzione di identità attive ma tolleranti.

Questo certamente porta a un movimento per la pace come parte integrante di un movimento globale. Se "un altro mondo è possibile, costruiamolo insieme", è lo slogan della marcia Perugia-Assisi del 1999, la stragrande maggioranza degli attivisti intervistati alle varie iniziative pacifiste degli ultimi anni dichiaravano di appartenere al movimento per una globalizzazione dal basso. I manifestanti del

Il movimento per la pace prefigura un processo di costruzione di ponti tra le diverse specificità, ideologie e sensibilità.



**Lo spirito
“evangelico” rende
particolarmente acuto
il bisogno di tenere
insieme la diversità.**

15 Febbraio non sono nella larga maggioranza alla prima esperienza di impegno pacifista. Circa un quinto sono – o sono stati in passato – membri di organizzazioni pacifiste. Oltre un terzo dei partecipanti è inoltre membro, presente o passato, di partiti o organizzazioni sindacali, mentre la quota di manifestanti provenienti dall'associazionismo sportivo e ricreativo, da quello culturale, da quello religioso o dal volontariato sociale oscilla tra il 30% e il 45% del totale. Il peso delle esperienze di associazionismo politico e partecipativo, legato in maniera più o meno diretta ai “nuovi” movimenti sociali e alla stagione politica degli anni Settanta (studenti, ecologisti, donne, comitati di quartiere ecc.), varia anch'esso tra un terzo e un quarto del totale. Più limitata (poco meno di un quinto) è l'incidenza degli associazionismi legati a tematiche transnazionali come globalizzazione, diritti umani, rapporti Nord-Sud ecc. che però rappresentano i legami associativi che caratterizzano con maggiore forza la componente centrale dell'attivismo.

Se guardiamo alla partecipazione in eventi di azione collettiva piuttosto che in organizzazioni, l'impressione di un forte radicamento della dimostrazione di Roma nelle pratiche di azione collettiva del nostro Paese viene ulteriormente confermata. Le persone intervistate alla manifestazione del 15 Febbraio presentano, infatti, un coinvolgimento molto forte in azioni di protesta su tematiche sindacali e sociali (72%) e di critica alla globalizzazione neoliberista (55%); forte su razzismo

(39%) e diritti umani (36%), in entrambi con una partecipazione particolarmente significativa dei nati dopo il 1971; più basso ma ancora significativo per terzo mondo, ambiente, donne (tra il 22% e il 14%); meno rilevante ma non trascurabile (8%) per il regionalismo (D. Della Porta, M. Diani, *Contro la guerra senza se né ma: le proteste contro la guerra in Irak*, in V. Della Sala, S. Fabbrini (a cura di), *La Politica in Italia, Edizione 2004*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 249-270). Le appartenenze incrociate vengono confermate nel sentimento di identificazione. Il 65% dei manifestanti di Roma dichiara infatti di avere abbastanza simpatia per il “movimento per una globalizzazione dal basso”, e il 28% di averne molta, per un totale del 93%.

Le sfide

Questo presenta ricchezza, ma anche sfide per il movimento per la pace.

La sfida dell'organizzazione. Un movimento con mobilitazioni a fisarmonica ha capacità di costruzione di alleanze e manifestazioni di massa in momenti di campagne contro guerre o minacce contingenti, ma possiede una struttura organizzativa del “nucleo duro” piuttosto debole.

Dal punto di vista della sociologia dei movimenti sociali, si potrebbe dire che il pacifismo ha difficoltà a costituirsi in movimento vero e proprio a causa della carenza di risorse mobilitabili: le organizzazioni pacifiste rimangono di piccole dimensioni, le interazioni con altri attori sono sporadiche, le identità che temporaneamente convergono nelle mobilitazioni per la pace restano

ancorate prioritariamente su tematiche considerate come più pregnanti (il genere, il lavoro, l'ambiente, il credo religioso) e stentano quindi a elaborare un discorso comune.

La sfida della diversità. Il movimento per la pace è un movimento a tante anime/organizzazioni/generazioni/ideologie. Lo spirito “evangelico” rende particolarmente acuto il bisogno di tenere insieme la diversità, confrontandosi anche con diverse concezioni della democrazia: associativa o assembleare, delegata o diretta, decisionista o discorsiva, negoziale o deliberativa. Se tutte queste concezioni sono legittime, la sfida è trovare i tanti punti di equilibrio adatti alle tante diverse situazioni.

La sfida dell'influenza. Il movimento per la pace ha trovato tipicamente alleati istituzionali a sinistra. Gli anni Novanta avevano visto un indebolimento di questa capacità di influenza istituzionale, visibile nell'appoggio dei governi di centrosinistra e guerre variamente definite come interventi umanitari. Negli anni recenti, l'influenza è cresciuta con la capacità di pressione di massa, che permetteva anche di presentare i pacifisti come bacino elettorale. Quando declina la mobilitazione di massa, in genere i canali di influenza dei movimenti su partiti e istituzioni passano attraverso le doppie militanze, che sembrano però tanto più estendersi nella società civile (incluso nelle organizzazioni sindacali) quanto più si riducono nei partiti. Sono sfide per il prossimo decennio che il movimento per la pace e le diverse componenti che ne fanno parte sapranno contribuire ad affrontare.

DIVERSI MOVIMENTI

*Andamento carsico.
Significa fare in
silenzio la propria
attività e poi ritrovarsi
nei grandi appuntamenti.
La nuova fase del
movimento.
L'obiettivo?
Lottare per il
futuro dell'umanità.*

Vittorio Agnoletto
Europarlamentare del gruppo GUE
Sinistra unitaria europea

Il "movimento dei movimenti" si è affermato come soggetto protagonista dell'agire collettivo, sociale e politico, planetario. In Italia esso affonda le radici nella seconda metà degli anni Ottanta, quando decine di migliaia di donne e di uomini abbandonano, delusi e bruciati dalle sconfitte, la militanza politica tradizionale e scelgono di proseguire il proprio impegno nell'attivismo sociale.

Grazie al *Genoa Social Forum* del 2001 e grazie al consolidarsi del fenomeno Forum sociale mondiale, che da Porto Alegre 2001 (prima edizione) al 2002 passa da quattromila a settantamila partecipanti, la comunità internazionale diventa più ricca. Per la prima volta nella Storia vi è un movimento che non mette al centro "solo" lo scontro di classe o la lotta per l'autonomia o l'indipendenza di un popolo, ma la scommessa sulla possibilità per l'insieme dell'umanità di poter, o meno, avere un futuro. Un movimento portatore di un nuovo umanesimo che, in quanto tale, si fa carico di supplire allo sbando della politica nazionale, prima, e internazionale dopo l'11 settembre. Nel nostro Paese, attraverso la costruzione e realizzazione del primo Forum sociale europeo di Firenze (2002) e – forse ancor più – con la campagna "Pace da tutti i balconi!", sfociata nella storica marcia contro la guerra del 15 febbraio 2003, si mettono in crisi tutte le false verità del pensiero unico liberista.

Oggi, in parte a causa di una serie infinita di scadenze elettorali e in parte per il famoso "andamento carsico" del movimento, non assistiamo più a grandi manifestazioni di massa, ma ognu-

no continua la sua attività per poi ritrovarsi in occasione di battaglie specifiche: la legge di ri-pubblicizzazione dell'acqua in Toscana, l'alta velocità in Val di Susa, i Centri di permanenza temporanea (CPT), la direttiva Bolkestein ecc.

Il patrimonio della diversità

Il moltiplicarsi e il differenziarsi degli atti e dei comportamenti è un elemento strutturale di questa esperienza collettiva, che unisce una grande potenzialità di mobilitazione militante a una significativa capacità di coinvolgere quegli ampi settori della popolazione che guardano con simpatia ad alcuni dei temi proposti dal movimento pur non identificandosi completamente con esso.

Consapevoli di ciò, e confortati dal ruolo che i movimenti gemelli stanno giocando in questi mesi in America Latina, in Africa e – da ultimi – nella vicina Francia, non possiamo non valoriz-

**Nonviolenza,
disobbedienza e
costruzione del consenso
sono tre concetti che
devono stare insieme.**

zare quelle che sono da considerarsi vittorie consolidate del movimento anche nel nostro Paese.

Non possiamo non riconoscere il ruolo determinante che abbiamo giocato nello spostare il senso comune degli italiani sui grandi temi della globalizzazione liberista e quindi sulle que-

stioni nazionali e locali che da essa derivano. Il successo della campagna "Manca Intesa" contro il finanziamento del commercio d'armi, lo sviluppo del commercio equo e solidale e della finanza etica, la mobilitazione contro le scorie nucleari di Scanzano, le reti di genitori e professori contro la riforma della scuola, la ripresa dell'attivismo femminista sulla procreazione assistita e in generale sulla condizione della donna, i comitati in difesa della Costituzione sono lì a testimoniare consapevolezza e una irrefrenabile voglia di partecipazione. Anche a livello di grandi organizzazioni sociali come l'ARCI, la FIOM o la CGIL - Funzione pubblica, il percorso da queste seguito verso un protagonismo politico ormai evidente è stato sicuramente agevolato dall'essere parte integrante del movimento.

Il risultato più importante di questa prima fase di rivoluzione culturale è

stato però quello di aver restituito una dimensione etica alla politica. Il superamento della teoria della guerra giusta, ispirato dalla riflessione di padre Balducci su "l'uomo pla-

netario", e il rifiuto della guerra come strumento di risoluzione di controversie fra i popoli si pongono alla base di un sistema di valori che comprende anche la nonviolenza e la disobbedienza. La scelta della nonviolenza non è accettazione dello *status quo*, non è indifferenza di fronte al

sopruso, che ti rende corresponsabile del sopruso stesso, ma è una militanza dinamica – coraggiosa e ribelle – contro ogni forma di prevaricazione, le sue radici e le sue manifestazioni. Altrettanto fondamentale è l'esercizio della disobbedienza e quindi il pensiero e l'azione che in tempi non sospetti hanno avuto in don Milani un importante precursore.

Fu, infatti, proprio don Milani a sostenere che un'obbedienza che fosse giustificata solo da un "comando superiore" non è obbedienza ma alienazione della coscienza.

Nonviolenza, disobbedienza e costruzione del consenso sono tre concetti che devono stare insieme, nella riflessione come nella pratica. Ognuno di questi termini da solo rischia di essere equivocado.

Per un lungo periodo il movimento e i girotondi hanno ampiamente compensato l'assenza di strategia del centrosinistra italiano. Oggi questo schieramento sembra essersi svegliato, almeno parzialmente, dal letargo come testimoniano il superamento (speriamo!) delle precedenti e ambigue posizioni sulla guerra in Iraq, la riapertura del dibattito sul pluralismo dell'informazione, sulla mancata legge sul conflitto di interessi e la sperimentazione di qualche timido esempio di democrazia partecipativa (come ad esempio con le primarie in Puglia e in qualche altro ente locale). Ma questi eventi, parziali e dovuti in gran parte all'azione del movimento, richiedono un urgente e ulteriore passo in avanti da parte del movimento stesso e dell'arcipelago sociale e associativo che lo costituisce.

Un salto di qualità necessario

Allargando di nuovo lo sguardo a livello mondiale è però doveroso ammettere anche le nostre sconfitte. Da Seattle in avanti abbiamo saputo coinvolgere milioni di persone attorno ad alcune delle nostre cause più importanti. Non siamo invece stati capaci di tradurre questo consenso in risultati complessivi e duraturi. Non abbiamo potuto fermare la guerra, non abbiamo ridotto le distanze tra il Nord e il Sud del pianeta. In occasione dell'ultimo vertice WTO di Hong Kong, in particolare, la vittoria dell'egoismo di Europa e Stati Uniti, ovvero delle loro società transnazionali, ha reso ancor più difficili le ultime possibilità di riscatto economico, e quindi sociale, dei

La domanda che si pone oggi riguarda quindi la nostra capacità di mettere in campo quattro o cinque grandi vertenze mondiali.

Paesi del Sud e imposto un serio esame di coscienza a tutti coloro che si battono per *un altro mondo possibile*. La domanda che si pone oggi riguarda quindi la nostra capacità di mettere in campo quattro o cinque grandi vertenze mondiali attraverso le quali, pur avendo obiettivi alti e strategici, ottenere dei risultati verificabili anche a livello locale. Se dovessi pensare a una semplificazione comunicativa, le riassumerei così: *il diritto a vivere* (che implica il diritto alla terra e all'acqua); *il diritto a vivere più a lungo* (l'accesso ai farmaci e le politiche sanitarie); *il*

sentita per il pianeta la *conditio sine qua non* per poter avere un futuro. Non è solo una questione di solidarietà internazionale. Si tratta di "sano egoismo".

Se in Africa subsahariana il brevetto farmaceutico condanna a morte milioni di sieropositivi che non hanno accesso alle cure,

in Europa lo stesso brevetto grava pesantemente sui bilanci sanitari nazionali, distraendo risorse economiche fondamentali, per esempio, dalla ricerca sul cancro, sulla sclerosi multipla o su altre patologie diffuse.

Allo stesso modo la battaglia contro i sussidi agricoli che Europa e Stati Uniti concedono alle multinazionali dell'agro-business è sì a beneficio dei Paesi poveri, con economie per la maggior parte basate sulla coltivazione della terra, ma riguarda anche i piccoli produttori e allevatori europei e la

Piccolo glossario

La direttiva Bolkestein è una proposta di direttiva europea, detta Bolkestein dal nome del Commissario Europeo per la Concorrenza e il Mercato Interno dell'UE, che l'ha scritta. È stata approvata all'unanimità dalla Commissione Europea, presieduta all'epoca da Romano Prodi, il 13 gennaio 2004.

La direttiva interviene pesantemente su tre questioni estremamente importanti: la privatizzazione dei beni primari, l'annientamento delle normative sul lavoro, e il ridimensionamento degli enti locali. Allo scopo di eliminare gli ostacoli alla libertà di stabilimento la proposta prevede misure che semplifichino tutte le operazioni necessarie alle imprese per stabilirsi all'estero. In altri termini cancella pratiche e sistemi di autorizzazione giudicati "particolarmente restrittivi".

Fonte: <http://tradewatch.it/osservatorio/>

diritto a vivere in un mondo più giusto e più equo (cancellazione del debito dei Paesi più poveri); *il diritto a morire per cause naturali* (no alle guerre e agli armamenti). La scelta di svolgere il Forum sociale mondiale 2006 in forma "policentrica" ha cercato di rispondere proprio a questa esigenza: l'idea è quella di utilizzare il Forum non solo come spazio privilegiato di dialogo ma anche come luogo di progettazione e verifica continua di campagne concrete.

Occorre, in altre parole, gestire una vertenzialità senza diventare prigionieri dell'illusione, purtroppo tipica delle forze politiche che si richiamano all'Internazionale Socialista, di poter temperare gli effetti più distruttivi della globalizzazione neoliberista. In questo momento storico la radicalità delle scelte non ha nulla a che vedere con l'estremismo, ma rappre-

loro possibilità di essere sovvenzionati come parte integrante di un tessuto di relazioni commerciali, culturali e sociali fortemente radicate sul territorio.

L'attuale sistema economico non garantisce un domani al pianeta, al contrario oggi, per la prima volta, è in grado di distruggerlo totalmente. Per questo la risposta deve essere altrettanto radicale e deve avere dei fortissimi ancoraggi etico-valoriali.

C'è una bellissima poesia di Tomàs Borge (rivoluzionario sandinista, scrittore) che recita così: *Siamo sognatori, ma siamo sognatori con i piedi ben piantati per terra, sappiamo riconoscere i nemici e sappiamo riconoscere gli amici*. La trovo una efficacissima metafora di questo movimento. Utopista? Sì ma solo se ci riferisce all'etimologia greca del termine utopia: "il luogo che ancora non c'è," il luogo da costruire.

IL PACIFISMO SINDACALE

*Il legame non è nuovo.
Ma negli ultimi anni
l'investimento che
il sindacato ha fatto
sul tema della pace
non ha precedenti.
Le ragioni di una
scelta a tutto campo.*

Alessandra Mecozzi

Responsabile internazionale Fiom-Cgil

Siamo un sindacato pacifista, “contro la guerra senza se e senza ma”. Pacifismo che ha una ragione semplice: i lavoratori e le lavoratrici sono le prime e fondamentali vittime di guerre che vengono fatte per interessi politici ed economici dei potenti. Sono vittime quelle che vengono mandate a combattere e sono vittime quelle che stanno sotto le bombe. Non sempre nella storia, anche recente, i sindacati hanno fatto la scelta di un vero pacifismo, né in Italia né in Europa.

In occasione della prima guerra del Golfo, legittimata dal parere delle Nazioni Unite, a cui si oppose un grande movimento, la Cgil si divise, molti la considerarono una guerra “giusta”. Il pacifismo è una politica, non un'ideologia. E forse è proprio questa la ragione delle maggiori contraddizioni all'interno della Cgil. Credo che sia ancora molto forte un'idea, che è propria della storia del movimento operaio, secondo la quale la politica, in particolare quella internazionale, è materia dei partiti, ai sindacati in quanto organizzazioni sociali spetta “la solidarietà”. Aggiungo che la condizione per essere coerentemente attore

di una politica di pace per un sindacato è la sua indipendenza da partiti politici e assetti di governo.

Un po' di storia

Quando nel 1999 venne deciso dalla Nato il bombardamento di Serbia e Kosovo, in nome dell'ingerenza umanitaria (vigente il governo di centrosinistra), la Fiom condannò immediatamente quell'azione di guerra – che le Confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil avevano invece definito “contingente necessità” – e partecipammo alla manifestazione del 2 aprile del movimento per la pace! Nel giugno 1998, avevamo organizzato, a Venezia, un incontro nazionale di dirigenti Fiom con i sindacati metalmeccanici di tutti i Paesi della Ex-Jugoslavia, dal titolo “La pace al lavoro” – i cui atti uscirono proprio quando le bombe della Nato avevano cominciato a cadere, e avevamo saputo dell'uccisione del rappresentante sindacale del Kosovo, Agim Hairizi, che aveva partecipato al nostro seminario, nel secondo giorno dei bombardamenti: una delle prime vittime tra coloro che le bombe dovevano proteggere!

Con l'invasione dell'Iraq si è passati dalla guerra umanitaria a quella preventiva (fondata sulla grande menzogna delle armi di distruzione di massa presenti in Iraq) e per l'esportazione della democrazia. Non slogan, ma una vera e propria strategia delineata dall'Amministrazione americana nel settembre 2002 con il documento “La strategia per la sicurezza nazionale”

documentato “La strategia per la sicurezza nazionale”



degli Stati Uniti d'America", che prendendo le mosse dagli attentati terroristi dell'11 settembre dell'anno precedente, dichiara la "guerra al terrore", coniugando questa guerra senza limiti né di tempo né di spazio, con il concetto di espansione dei liberi mercati e del libero commercio. Non a caso, subito dopo l'occupazione dell'Iraq, proprio alcuni sindacati degli Stati Uniti, unitisi nella "US Labor Against the War" (USLAW), denunciavano, nel documento "The Corporate Invasion of Iraq", la concessione da parte del Governo degli Stati Uniti, a 18 importanti multinazionali americane, di consistenti e proficui contratti per operare in Iraq. A sottolineare quanto il nesso economico politico militare (per non parlare del tentativo di appropriarsi della prima risorsa irachena, il petrolio) sia in ogni guerra forte e quanto spetti a lavoratori e lavoratrici, anche su scala globale, opporsi con radicalità alla guerra.

Una radicalità necessaria

Questa radicalità implica coniugare l'impegno contro la guerra e la richiesta del ritiro immediato delle truppe dall'Iraq (art. 11 della Costituzione), con quello, faticoso e quotidiano, di costruzione di una cultura di pace, di "ponti" radicati nelle società: ponti rappresentati dalle relazioni tra i lavoratori, i sindacati, le società civili dei luoghi in conflitto, per poi poter attivare una pratica politica, per il disarmo e la riconversione civile delle produzioni militari, tanto più difficile per un sindacato che rappresenta anche migliaia di lavoratori dell'industria armiera.

Le relazioni con le società civili dei Paesi in conflitto si basano sulla solidarietà costruttiva: al già citato caso dei Balcani, aggiungo Palestina - Israele, fin dal 1988, inizio della prima Intifada, e quello del Kurdistan turco. Il lavoro per la pace è basato su tre direttrici: incontri e delegazioni nei territori palestinesi occupati e in Israele, in Kurdistan e in Turchia, con sindacati e associazioni di società civile. Lo abbiamo chiamato *equi-vicinanza*, in opposizione a quella equidistanza politica che non distingue tra chi occupa o opprime e chi subisce; inviti in Italia per iniziative di dialogo, che permettano l'ascolto e il confronto diretto con le esperienze di chi vive in situa-

zioni di guerra; progetti concreti per sostenere economicamente e politicamente la resistenza nonviolenta delle popolazioni, ultimo quello per l'affidamento di famiglie di un villaggio palestinese, Masha, espropriate delle proprie terre dalla costruzione del muro costruito da Israele.

Ci rivolgiamo direttamente alle strutture sindacali e ai lavoratori, ci interessa che il loro contributo materiale passi attraverso la conoscenza della situazione, le ragioni dei progetti, il rapporto diretto, laddove possibile,

In occasione della prima guerra del Golfo, a cui si oppose un grande movimento, la Cgil si divide.

con lavoratori e sindacati o associazioni dei Paesi interessati. È una strada che dispone di mezzi limitati, ma che cerca di far agire la politica di pace in prima persona da coloro che vogliamo rappresentare.

Rifiutiamo di fare assistenza e di favorire quel rapporto disuguale tra le par-

rifiuta di accettare quel tipo di lavoro per ragioni etiche e politiche. È comunque presente la paura della perdita del posto di lavoro di fronte a una prospettiva di riconversione e di disarmo, in una industria che ha subito forti ristrutturazioni negli anni Ottanta, e che oggi appare invece in fase espansiva. Questo è un tema non adeguatamente considerato nel movimento per la pace.

Si tratta di un lavoro difficile, abbiamo per questo aderito alla "Rete disarmo", che fornisce utilissime informazioni e analisi; sosteniamo un progetto di legge, che, si spera, verrà discusso nella prossima legislatura, per la riconversione civile, con attenzione alla salvaguardia dei posti di lavoro e alla situazione produttiva dei territori, nonché alle modalità per definire alternative produttive.

Aderiamo alla campagna *Contro-larms*, per un trattato internazionale sul controllo delle armi, perché siamo convinti che il tema debba essere oggetto di cultura e iniziativa internazionale, per evitare la semplice testimonianza.

Negli anni Ottanta, quando si parlava seriamente di disarmo e di pace mon-

Quando una guerra comincia con bombardamenti, con repressione militare, in sostanza quando il conflitto si trasforma in conflitto armato "...a quel punto non si contano le perdite dei gruppi dirigenti politici, militari ed economici, si contano solo le perdite della popolazione, dei lavoratori che saranno quelli che combatteranno gli uni contro gli altri, in nome di etnie, di politiche, di valori che sono imposti dalla cultura dominante, in questo caso dalla cultura americana".

Claudio Sabattini, già segretario generale della Fiom

ti con la dipendenza della parte più debole, che spesso inevitabilmente i cospicui finanziamenti provenienti da enti o istituzioni provoca, creando delega, non assunzione di responsabilità da parte del sindacato nel suo insieme.

E infine: disarmo e riconversione civile dell'industria militare. Per aver parlato e ascoltato più volte delegati di fabbriche produttrici di armi, so che anche all'interno di quelle fabbriche ci sono opinioni diverse, insieme a un dato comune: non c'è libertà di scelta del proprio lavoro (non si può dire altrettanto di chi investe in quel settore).

C'è chi è orgoglioso della propria alta professionalità e "rimuove" la finalità di ciò che produce; chi ne è consapevole, ma sa di non avere alternative; c'è anche, soprattutto tra i giovani, chi

diale, e qualche passo concreto in questo senso veniva fatto anche dagli Stati, fu certo più facile lavorare sul terreno della riconversione. Fiom e Fim lo fecero in diverse regioni.

Oggi, in un'epoca di riarmo globale, quando lo stesso Trattato Costituzionale Europeo propone un esercito europeo di difesa insieme a un aumento complessivo della capacità militare dei diversi Paesi, è ancora più necessaria una battaglia politica e culturale di livello nazionale e internazionale di cui - credo - tutte le forze sinceramente per la pace dovrebbero farsi protagoniste.

A mio avviso si tratta di una lotta per la sopravvivenza della comune umanità, l'unica alternativa alla guerra permanente e alla legge del più forte.

STORICI MOVIMENTI

*L'impegno per la pace
in Italia ha ormai
una storia.
Ha attraversato
molte fasi,
cambiato molte pelli,
ma ha mantenuto
un solo punto
di fuga. La pace
come unica strada per
costruire il futuro.*

Raffaella Bolini

ARCI

La storia dell'Arci è geneticamente intrecciata con quella del movimento per la pace. Non è strano: un'associazione che l'anno prossimo festeggia i suoi cinquanta anni ma che affonda le sue radici nel movimento operaio e popolare dell'Ottocento a nostro avviso non può che essere pacifista. La sinistra italiana ha un'antica tradizione di pensiero e di azione per la pace, il cui portato più forte sta ancora scritto a chiare lettere nell'articolo 11 della Costituzione, che ripudia la guerra. Quel ripudio lo scrissero i costituenti appena usciti dalla lotta partigiana. Avevano visto gli orrori del fascismo e del nazismo, avevano visto i campi di sterminio e Hiroshima, erano stati costretti a combattere armi in pugno, ma le avevano deposte appena pos-

sibile per diventare costruttori di democrazia. Mai più la guerra – questo ci hanno insegnato.

Erano convinti che nel mondo del dopoguerra ci fosse abbastanza consapevolezza e maturità per costruire un sistema di relazioni internazionali che espellesse la guerra dalla politica. Credevano nell'ONU, in un sistema di democrazia globale che riuscisse a prevenire i conflitti, e a risolverli con gli strumenti della politica e della democrazia. Non era certo perfetta l'ONU: figlia del suo tempo, segnata fortemente dal potere delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale e dalla nascente divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Ma segnava comunque un salto in avanti enorme nel percorso di civilizzazione dell'umanità, chiudendo defi-

nitivamente – si pensava allora – la porta all'idea che la guerra potesse essere considerata uno strumento fra i tanti a disposizione della politica.

Noi dell'Arci ci sentiamo figli e nipoti di quella storia, di quelle vicende e di quella utopia. Cerchiamo di essere all'altezza dell'eredità di pensiero che ci hanno lasciato coloro che poi hanno lottato contro il riarmo atomico, il colonialismo, le nuove guerre locali, le dittature che hanno insanguinato il pianeta.

Pacifismo unilaterale

Ci fu a sinistra un pacifismo unilaterale, che guardava solo alle colpe degli Stati Uniti dimenticando ciò che succedeva nel campo sovietico, giustificando l'assenza di libertà, i carri armati, la repressione dei dissidenti. Ma molte furono in quel periodo le personalità

e le forze di sinistra che seppero guardare al mondo con altri occhi, guidati da senso di giustizia e senza pregiudizi. A questo approccio facciamo riferimento.

Questo pensiero di sinistra fu determinante nella costruzione del movimento per la pace degli anni Ottanta, che esplose in Italia e in tutta Europa all'annuncio dell'installazione dei missili nucleari Pershing, Cruise e SS 20 nei Paesi dell'Europa occidentale e orientale. In quella esperienza di massa di tipo nuovo – più di mille furono i comitati locali per la pace che nacquero in tutta Italia – si fondò il nuovo corso dell'Arci, un'associazione più moderna, che tendeva



@ Stefano Ferrario

a legare l'insediamento tradizionale dei circoli e delle case del popolo alle dinamiche dei nuovi movimenti. Per l'Italia l'esplosione del nuovo movimento per la pace segnava la fine degli anni di piombo, e dell'incubo della violenza. Una nuova generazione scese in campo.

Era una generazione meno vincolata all'appartenenza ideologica e di partito, aperta alla contaminazione. Laici e cattolici spesso per la prima volta si trovavano a militare insieme, il pensiero della sinistra storica si intrecciava con quello della sinistra nuova, con le esperienze del cristianesimo progressista, con il pensiero nonviolento.

La vera nonviolenza

La nonviolenza del movimento degli anni Ottanta non era nonviolenza irenica e passiva. Era quella di Capitini – di cui si riprese non a caso la Marcia Perugia-Assisi – era nonviolenza attiva e politica che non rimuoveva il conflitto, anzi lo rendeva possibile e praticabile da tutti.

L'esperienza dei blocchi nonviolenti di fronte alla base militare di Comiso fu uno spartiacque: si poteva essere radicali, si poteva resistere perfino alla repressione. Con le mani alzate era possibile andare in contro ai manganelli e vincere. E potevano farlo tutti e tutte – senza deleghe ai più forti, ai più coraggiosi, ai più duri.

Quello degli anni Ottanta fu un movimento realmente europeo. Il Muro di Berlino esisteva ancora, e gli esponenti democratici dell'Est finivano in galera. Passavamo i confini con i loro documenti nascosti nei vestiti. Lasciavamo le sedie vuote nei convegni quando i regimi non davano loro i visti.

La politica – di destra e di sinistra – era ancora immersa nella *realpolitik*, si trattava con i regimi sperando in un cambiamento. Il movimento era già oltre. E quando cadde, il Muro non precipitò sulle nostre teste. Il movimento per la pace quel muro lo aveva già buttato giù, nel socialismo reale non credeva più nessuno. Le relazioni con l'Est costruite nel movimento contro i missili ci portarono con molta naturalezza in Jugoslavia, all'inizio degli anni Novanta. I nostri amici lì ci avevano avvertito in anticipo: "sta succedendo qualcosa, – ci dicevano – la lotta per il potere prende la forma del nazionalismo, dell'odio etnico, un grande pericolo è alle porte".

Dieci anni la nostra associazione è stata dentro le guerre balcaniche, nei campi profughi, nelle città assediata, nelle enclaves affamate. Dieci anni in cui esse-

re pacifisti imponeva di stare nei luoghi del conflitto, a sostenere per come era possibile tutte le vittime, a rompere l'isolamento delle comunità e delle persone, a difendere l'umanità di chi non voleva cedere alla barbarie.

In mezzo a quell'orrore abbiamo imparato, insieme a tanti altri, che nessuno può sentirsi al riparo dalla inciviltà, che bisogna tenere sempre alta l'attenzione – negli esseri umani c'è un principio di violenza e di sopraffazione che impone un'opera continua di formazione, di critica e di autocritica. Per questo non ci fidiamo di una Europa che si proclama democratica a priori. La democrazia si conquista ogni giorno attraverso ciò che si fa – perché tanto facilmente si precipita nell'abisso della brutalità.

Nelle guerre

Nel periodo in cui la Jugoslavia scoppiava, si consumava il sogno della pace in Israele e Palestina per cui tanto avevamo lavorato. In quella terra avevamo imparato a superare la logica amico-nemico, avevamo capito che il ruolo del pacifismo non è solo sventolare la bandiera delle vittime ma cercare di costruire ponti di dialogo fra le parti in conflitto, per dare davvero una possibilità alla pace. La catena umana in cui migliaia di palestinesi e israeliani si diedero la mano prima dei loro *leader* è una delle esperienze più forti che stanno nel bagaglio dell'Arci. La disillusione seguita a quel momento magico, con la situazione in Medio Oriente sempre più involuta, ci ha insegnato che non ci si può accontentare dei trattati di pace, che i processi di pacificazione devono essere monitorati e accompagnati con rigore, che senza un impegno a realizzare ciò che è stato enunciato è troppo facile tornare indietro. E ritrovarsi in mezzo al tunnel dopo che si è intravista la luce genera una enorme frustrazione e può scatenare conflitti ancora più gravi.

Approdo a Genova

Così siamo arrivati a Genova, a Porto Alegre, al Forum Sociale Europeo di Firenze, a quel movimento *no-global* che ha prodotto, il 15 febbraio del

2003, la più grande manifestazione mai realizzata nel pianeta, centodieci milioni di persone in piazza per cercare di fermare la guerra all'Iraq, per dire no alla follia della guerra preventiva, per dire no alla logica imperiale dell'unica superpotenza e alla rivoluzione neo-conservatrice che straccia il diritto internazionale e ristabilisce il primato della forza. Il movimento *no-global* per noi ha significato comprendere che la lotta per la pace e per la giustizia globale vanno insieme, e che le responsabilità vanno chiamate per nome e per cognome. Il neoliberalismo non è una catastrofe naturale, è una scelta sostenuta da governi, da forze politiche economiche e sociali con le quali va aperto un conflitto, contro i quali va costruito uno schieramento ampio e capace di ribaltare i rapporti di forza.

Ed eccoci qui, l'Arci di oggi, pacifista e nonviolenta per statuto e per convinzione profonda. Una associazione di sinistra, che non ha paura di contestare chi, a sinistra, pacifista non è più.

Crediamo di essere stati fedeli alle nostre radici, quando nel 1999 scendemmo in piazza la vigilia di Pasqua contro un governo di sinistra che bombardava la Federazione Yugoslava.

Crediamo di aver difeso quelle radici a fronte di chi dimentica la propria storia, e il mandato che essa gli consegna. Così ci impegniamo a fare anche nel prossimo futuro.

Dobbiamo tanto a tanti. Abbiamo avuto a fianco persone che hanno guidato i nostri passi sulla strada che sentiamo giusta e a cui dobbiamo storia e identità. Tom Benetollo, che ha segnato tutto il nostro cammino, insegnandoci a cercare di vivere con umiltà ma a testa alta, rimanendo fedeli senza paura solo alla verità e alla giustizia. Ernesto Balducci, Tonino Bello, i nostri amici pacifisti jugoslavi, palestinesi, israeliani, e tante persone come loro che ancora sono al lavoro e con la loro vita testimoniano che essere pacifisti è l'unico modo per stare nel futuro.

Il movimento no-global per noi ha significato comprendere che la lotta per la pace e per la giustizia globale vanno insieme.

ECCLESIAE SOCIAL FORUM

*Dialogo
sulle sfide del
cambiamento
che la pace
pone alle
Chiese,
con Grazia Bellini,
Albino Bizzotto
e Tonio Dell'Olio.*

DOSSIER

a cura di M.C.

La partecipazione dei cattolici al movimento è frutto di una consapevole decisione collettiva o solo partecipazione episodica di singoli, coinvolti emotivamente dagli eventi di "piazza"?

Grazia Bellini, coordinatrice "Tavola della pace": L'impegno dei cattolici per la pace non appartiene alla cronaca recente: sono molte le organizzazioni cattoliche che fanno parte, e hanno dato vita dieci anni fa, con altre di matrice diversa, alla Tavola della Pace, dopo aver chiarito due cose: che la costruzione della pace è l'elemento fondante della convivenza umana, la condizione e il luogo in cui la fraternità diventa visibile, e in secondo luogo che questo impegno richiede la collaborazione di tutti. Queste due idee hanno portato sia alle adesioni alla Tavola della pace sia alla partecipazione agli eventi come la marcia

Perugia-Assisi, anche di persone che non appartengono ad alcuna associazione.

Albino Bizzotto, "Beati i Costruttori di pace": Sta aumentando nella Chiesa la consapevolezza della centralità della pace non solo come obiettivo, ma anche come modalità costitutiva della comunità cristiana. Siamo però in fase embrionale, nonostante le tante esperienze di movimento e le forti sollecitazioni che arrivano dalle disperazioni dell'umanità. Perché ancora si privilegia l'affermazione ideologica della pace con i vari documenti piuttosto che il misurarsi con obiettivi e percorsi concreti. Dire la verità piuttosto che fare la verità. Si preferisce costruire un'aggregazione specificamente ecclesiale, piuttosto che il mescolarsi con tutte le persone impegnate nelle varie espressioni del movimento. Rimane in larghe frange della Chiesa, ma soprattutto nella

gerarchia ecclesiastica, paura e diffidenza diffuse con il bisogno di affermare la propria posizione sulla pace, non solo separatamente, ma spesso in contrapposizione con il movimento. Fa tenerezza sentire autorevoli personalità ecclesiastiche disquisire sulla differenza fra pacifisti e pacificatori; più triste sentire certe omelie che riconoscono i costruttori di pace solo nel mondo militare.

Tonio Dell'Olio, responsabile "Libera Internazionale": Più che di singoli individui io parlerei piuttosto di organizzazioni e movimenti cattolici o di ispirazione cristiana che si sono rico-

nosciuti nelle istanze di cambiamento portate avanti dal movimento. Non ritengo trovi una sua fondatezza il coinvolgimento emotivo. Proprio le realtà cattoliche (Pax Christi, Beati i costruttori di pace, AGESCI, gruppi giovanili di congregazioni missionarie, laicato francescano...) hanno espresso una forte consapevolezza proprio sugli strumenti di cambiamento e sono stati in prima linea nelle campagne per boicottare le multinazionali che non rispettano codici etici, le banche che aprono linee di finanziamento per le esportazioni di materiale bellico, il consumo critico, la Banca etica, i progetti di concessione di micro-credito... La partecipazione agli eventi di piazza divenivano semplicemente dei segni per dissentire sulla politica liberista mortifera, per esprimere collettivamente il disgusto per le scelte di guerra dell'Italia e dell'Occidente. Una sorta di liturgia laica in cui far confluire le proprie motivazioni e da cui ripartire per la ferialità del proprio impegno.

Con quali speranze le comunità cattoliche si sono inserite nel "movimento dei movimenti"?

Grazia Bellini: Con la speranza e la volontà di fare strada nella riflessione sulla pace e sulle iniziative per costruirla. C'è stata un'articolazione del tema: i conflitti, i diritti umani, la democrazia, le istituzioni internazionali, l'informazione, l'educazione, la politica di pace; questo ha permesso di uscire dall'ambito degli auspici per entrare nella concretezza della storia, con proposte alternative, di scelte coraggiose ma possibili.

Albino Bizzotto: Il movimento della



pace in tutte le sue articolazioni ha una concezione dinamica, punta sul cambiamento; nella Chiesa permane una concezione più statica con una prevalente mediazione diplomatica. Inoltre, normalmente il movimento si connota socialmente a sinistra; le vecchie categorie di anticomunismo pesano ancora non poco sulle scelte ecclesiali. Anche sulla pace le persone invitate negli incontri di Chiesa sono quelle che si connotano nella sinistra sociale cattolica, non oltre. Dobbiamo riconoscere che comunque c'è molto fermento, non solo di singoli cattolici, ma anche di organizzazioni, associazioni, congregazioni e qualche volta anche di diocesi. E non si tratta solo di coinvolgimento emotivo ed episodico. A Porto Alegre, a Mumbai e in altri appuntamenti importanti la presenza e il contributo delle Chiese sono stati molto significativi.

Tonio Dell'Olio: Semplicemente con la passione per la vita umana e per la sua dignità da garantire, difendere e promuovere sempre, senza se e senza ma. Con il desiderio di essere fedeli al Vangelo della pace che non ammette deroghe sulla guerra. Con la consapevolezza di essere parte di questo Paese e di questo mondo e pertanto di non sottrarsi a offrire il proprio contributo alla contestazione della guerra e alla costruzione della pace. La convivialità delle differenze non è solo la meta da raggiungere, diventa metodo. La consapevolezza di un movimento variegato diventa valore perché fa sperimentare la fatica di camminare in compagnia nonostante le differenze, ma ricchi delle differenze di ciascuno.

Timori, difficoltà, contraddizioni, vissute all'interno del mondo cattolico. Cosa hanno portato al movimento e cosa hanno "portato a casa"?

Grazia Bellini: Ci sono state domande pretestuose sull'identità, sulle appartenenze, dichiarazioni sull'inevitabilità di ciò che accade, un approccio, alla fine, piuttosto cinico alla storia, in qualche caso ideologico. Meglio sarebbe stato, credo, dichiarare una diversa opinione e su questo confrontarsi. Ma ci sono state anche domande vere, che interpellano i cuori: come possiamo nella nostra vita personale e nelle scelte politiche costruire la pace, come rendere concreta la fraternità e possibile la convivenza umana? Alle domande di questo tipo, le

parole di Giovanni Paolo II, il rifiuto della guerra e del terrorismo, hanno dato una luce chiara, che abbiamo accolto con gratitudine. Su questi pensieri c'è stato uno scambio prezioso fra popoli e persone, in un incontro che aveva l'obiettivo di capire e di prendere iniziative. Insieme. Questo è stato l'impegno, questo, lungo la strada, il dono.

Albino Bizzotto: Ci sono semplificazioni non belle che sono state costruite ad arte da chi ha usato l'informazione per demonizzare il movimento. Se si usa il termine "no global" l'immaginario ormai va solo ai centri sociali ed evoca la paura della violenza con conseguente presa di distanza non solo delle comunità cristiane, ma della società in genere. Non si partecipa al faticoso cammino della nonviolenza anche dentro al movimento per la pace, ma si preferisce rimanere fuori dal processo emettendo spesso un giudizio di condanna. Nonviolenza rimane più petizione di principio e pretesa ideologica piuttosto che capacità di entrare nei conflitti. Sta crescendo tuttavia la consapevolezza che il movimento dei movimenti con l'opposizione al neoliberalismo e con la costruzione della rete mondiale per la realizzazione dei diritti delle persone e dei beni comuni riguarda anche le scelte della Chiesa. Il rapporto tra Chiesa e mondo come è stato delineato nell'ultimo documento del Concilio Vaticano II trova negli obiettivi e nella modalità di rete del movimento dei movimenti grandi sintonie e grandi opportunità di incontro e di confronto.

Tonio Dell'Olio: Non mi illudo che la consapevolezza, la sensibilità e le motivazioni delle realtà cattoliche, costituiscano una presenza diffusa e radicata nella comunità cristiana. Sono convinto comunque che si tratti di un processo in crescita che porta sempre più le parrocchie, gli istituti religiosi, i gruppi di base a interrogarsi sull'importanza del giocare il proprio essere credenti sulle questioni vitali ed evangeliche della miseria e della pace. Pertanto "a casa" si portano esattamente avanzamento ed estensione della sensibilità sui temi di tutto il movimento. Non manca il clima di sospetto e talvolta di diffidenza con cui viene guardato questo genere di impegno. Ciò è dovuto sicuramente a quelle che vengono considerate "cattive compagnie" del movimento, alla rappresentazione mediatica falsa e

ideologica, al cambiamento radicale (conversione) cui tutto questo ci invita. Insomma non è cosa comoda, né umanamente conveniente.

Quali progetti in fieri e quali possibilità per il futuro?

Grazia Bellini: Il campo dell'impegno diventa sempre più ampio e la pace è la modalità dirimente. La delega politica che diamo a chi ci governa non è in bianco. La responsabilità richiede verifiche, impegno attento al dialogo, senza rinunciare mai al confronto, una cultura di pace che attraversa il campo dell'educazione e dell'informazione.

È tempo di mettere al centro ciò che è nella nostra Costituzione, di vivere la responsabilità della speranza, di condividerla con le persone di buona volontà. E sono tanti.

Albino Bizzotto: La centralità della persona sulla tirannia del mercato, la gratuità dell'amore nelle relazioni tra persone e la valenza politica del perdono per testimoniare il Vangelo possono trovare ambiti di realizzazione veramente fecondi incrociandosi con il movimento. Si potrebbe parlare di "Una Chiesa altra è possibile". Le articolazioni del movimento sono i contenuti della "pastorale" della Chiesa se desidera rimanere "buona notizia" in dialogo e a servizio dell'umanità. Solo così usciremo dal tormento dell'identità cristiana e dalle secche della religione civile, tentazione permanente del potere sia politico che ecclesiastico. Solo così la Chiesa sarà "cattolica", cioè a respiro universale. Già Bonhoeffer aveva sognato un Concilio per la pace di tutte le Chiese; lo sento... se Concilio sarà la prossima volta sarà un "Ecclesiae social forum".

Tonio Dell'Olio: Ho parlato di impegno del movimento in termini di ferilità e non di celebrazioni occasionali. La maturità acquisita sin ora ci porta a definire un'agenda comune che trascende quella delle iniziative di ciascuna organizzazione.

Mi riferisco ad alcuni punti nodali che abbiamo prescelto come Tavola della pace: la questione della riforma dell'ONU; il rapporto della società civile con la politica, con i partiti e le istituzioni; la partita dell'informazione; l'educazione alla pace; la sfida delle energie rinnovabili... i conflitti che nel futuro non saranno combattuti, saranno stati prevenuti dal successo di questi percorsi.